

Torna a crescere la popolazione carceraria

Il tasso di incidenza Covid negli istituti penitenziari è superiore rispetto al dato nazionale a causa del problema del sovraffollamento. A partire da giugno si è invertito il trend tra ingressi e uscite e 17 mila persone sono ancora detenute solo perché non hanno famiglia o posto letto

di Michele Iudica*

I dati presentati al parlamento il 26 giugno 2020 dal Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute e private della libertà personale, hanno dimostrato che il virus è entrato in carcere con lo stesso tasso di incidenza (se non addirittura maggiore) di quello che ha riguardato l'intera popolazione. Alla data del 18 giugno i casi di contagio su una popolazione carceraria di 60.000 persone erano 284 mentre quelli che nel medesimo periodo avevano interessato 60 milioni di abitanti erano 238.000. Affermare che il carcere è un luogo sicuro perché chiuso è conseguentemente sbagliato. Ha ragione il Garante Nazionale nel sostenere che "Il carcere è un mondo aperto da fuori e permeabile che ha imposto l'assunzione di misure restrittive nei contatti con l'esterno, a partire dai familiari, per prevenire l'ingresso del virus all'interno di una comunità, questa sì, chiusa e per questo più esposta alla percezione di sentirsi bloccata e all'angoscia che ne viene" (cfr. Presentazione della relazione al parlamento del 26 giugno 2020 del Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute e private della libertà personale). L'emergenza sanitaria ha avuto tuttavia il merito di aver proiettato un potente faro di luce sul diffuso degrado strutturale e igienico delle aree detentive, sulla debolezza del servizio sanitario e sul drammatico problema rappresentato dall'elevata densità della popolazione detenuta (cd. sovraffollamento). Soltanto

la diminuzione della densità della popolazione carceraria è stata infatti in grado di consentire laddove possibile di "fare spazio" per permettere la realizzazione di sezioni di isolamento sanitario e di limitare il rischio di diffusione del virus all'interno del carcere considerato l'elevato rischio di contagio rappresentato proprio dal sovraffollamento che caratterizzava (e che ad onor del vero caratterizza) la quasi totalità degli istituti di pena nazionali.

La popolazione detenuta nelle carceri italiane nel periodo immediatamente precedente l'emergenza sanitaria (29 febbraio 2020) aveva raggiunto un numero di persone pari a 61.230 ed era in fase di crescita costante.

Si tratta, invero, di un numero di persone detenute prossimo a quello che era valso all'Italia nel 2013 la condanna da parte della Corte di Strasburgo emessa nel caso Torreggiani per violazione dell'art. 3 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, nella quale – giova ricordarlo - i giudici di Strasburgo avevano affermato che "La carcerazione non fa perdere al detenuto il beneficio dei diritti sanciti dalla convenzione. Al contrario, in alcuni casi, la persona incarcerata può avere bisogno di una maggiore tutela proprio per la vulnerabilità della sua situazione e per il fatto di trovarsi totalmente sotto la responsabilità dello Stato. In questo contesto l'articolo 3 pone a carico dell'autorità un obbligo positivo che consiste nell'assicurare che ogni prigioniero sia detenuto in condizioni compatibili con il rispetto

della dignità umana, che le modalità di esecuzione della misura non sottopongano l'interessato ad uno stato di sconforto né ad una prova d'intensità che ecceda l'inevitabile livello di sofferenza inerente alla detenzione e che, tenuto conto delle esigenze pratiche della reclusione, la salute e il benessere del detenuto siano assicurati adeguatamente" (cfr. Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, Sez. II, causa Torreggiani ed altri contro Italia, 8 gennaio 2013).

La lettura dei dati presentati al Parlamento dal Garante Nazionale lo scorso 26 giugno ha reso possibile comprendere come e cosa sia stato fatto per contrastare la diffusione del virus all'interno degli istituti di pena (soprattutto durante la fase acuta cd. lockdown) e lascia intuire la strada da intraprendere per il "dopo" onde evitare il sovraffollamento. Dalla lettura dei predetti dati è possibile evincere che:

- si è verificata una diminuzione della popolazione carceraria già nei primi giorni di marzo che ha portato il numero delle presenze (alla data dell'8 giugno 2020), al picco più basso di 53.376 presenze (si tratta di un numero comunque sensibilmente più alto dei 50.931 posti disponibili);

- l'operatività degli organi giudiziari è il fattore principale nella regolamentazione dell'affollamento nelle carceri. La riduzione delle presenze in carcere è, infatti, da ricondurre in gran parte all'impegno della Magistratura di Sorveglianza che ha trattato con la tempestività dovuta anche le numerose istanze giacenti da tempo;

- delle circa 8.500 presenze in meno che si erano registrate tra gli inizi di marzo e il mese di giugno 2020, si segnalano alla data del 23 giugno 2020 le 3.612 dovute a provvedimenti di concessione di detenzione domiciliare e, tra queste, solo 1077 in applicazione dell'articolo 123 del D.L. n. 18/2020. Sempre alla stessa data, risultano essere solo 666 le assenze dal carcere determinate dalle licenze prolungate concesse in applicazione dell'art. 124 del D.L. n. 18/2020;

- tutte le altre scarcerazioni sono state prodotte dall'adozione delle misure alternative alla detenzione in carcere già previste dall'ordinamento penitenziario. Solo per l'affidamento in prova al servizio sociale, tanto per

fare un esempio concreto, si sono avuti a marzo 664 provvedimenti di concessione ovvero il doppio rispetto a quelli dei due mesi precedenti;

- è doveroso ed efficace concepire l'espiazione della pena attraverso le misure alternative alla detenzione. Le statistiche in materia di recidiva evidenziano, infatti, una minore ricaduta nel reato da parte del condannato che abbia avuto la possibilità di espriare la pena mediante una misura alternativa alla detenzione;

- il numero delle presenze in carcere è ricominciato a crescere in concomitanza con l'attenuazione delle misure di contrasto alla diffusione del virus. Si è, infatti, registrata un'inversione già nel mese di giugno del rapporto tra ingressi e uscite che fino alla fine del mese di aprile era a favore di queste ultime.

Si condividono, altresì, le parole del Garante Nazionale laddove afferma che "Occorre ricostruire un'effettiva direzione all'esecuzione penale, a partire dal dato ineludibile che il carcere nella sua ampia dimensione accoglie oggi situazioni che giungono a esso anche per assenze di altre risposte, esterne, al territorio, che siano state in grado di intercettare il disagio e le difficoltà di vita per diminuire l'esposizione al rischio di commettere reati. Ancora oggi vi sono in carcere 867 persone che scontano una pena inferiore ad un anno – che non è il residuo di una pena maggiore – e 2.274, una pena compresa tra uno e due anni. Quali risposte possano essere state date all'esterno di quelle mura a queste persone è un interrogativo che riguarda tutti noi e ci pone di fronte a un'accresciuta connotazione classista della nostra situazione detentiva – del resto anche nel caso delle 13.661 persone detenute che hanno un residuo pena inferiore a due anni si pone la domanda circa la ragione del loro non accesso alle diverse misure alternative che il nostro sistema ordinamentale prevede".

Diviene, pertanto, oltremodo evidente il fatto che circa 17.000 persone si trovano ancora in carcere perché non hanno una famiglia o semplicemente la disponibilità di un posto letto.

**Avvocato, componente della Sottocommissione Carcere Coa Milano e membro del direttivo e referente carcere per la Camera Penale di Milano*